

la Voce

AGORACOMIO
Psichiatria in Piazza
della Campania



ESCLUSIVO
le rivelazioni
dell'ex 007
Bruno
Contrada



**CASELLI, FALCONE,
DELL'UTRI, ORLANDO...**
Protagonisti della
storia degli ultimi
vent'anni ai raggi X

LA MIA

VERITA'



**L'ULTIMO
VALTER**

**Sinistra
Laboratorio
e G8
Eccoci!**



INEDITO

**Le favole
nel cassetto
di Manuela
Mazzi**

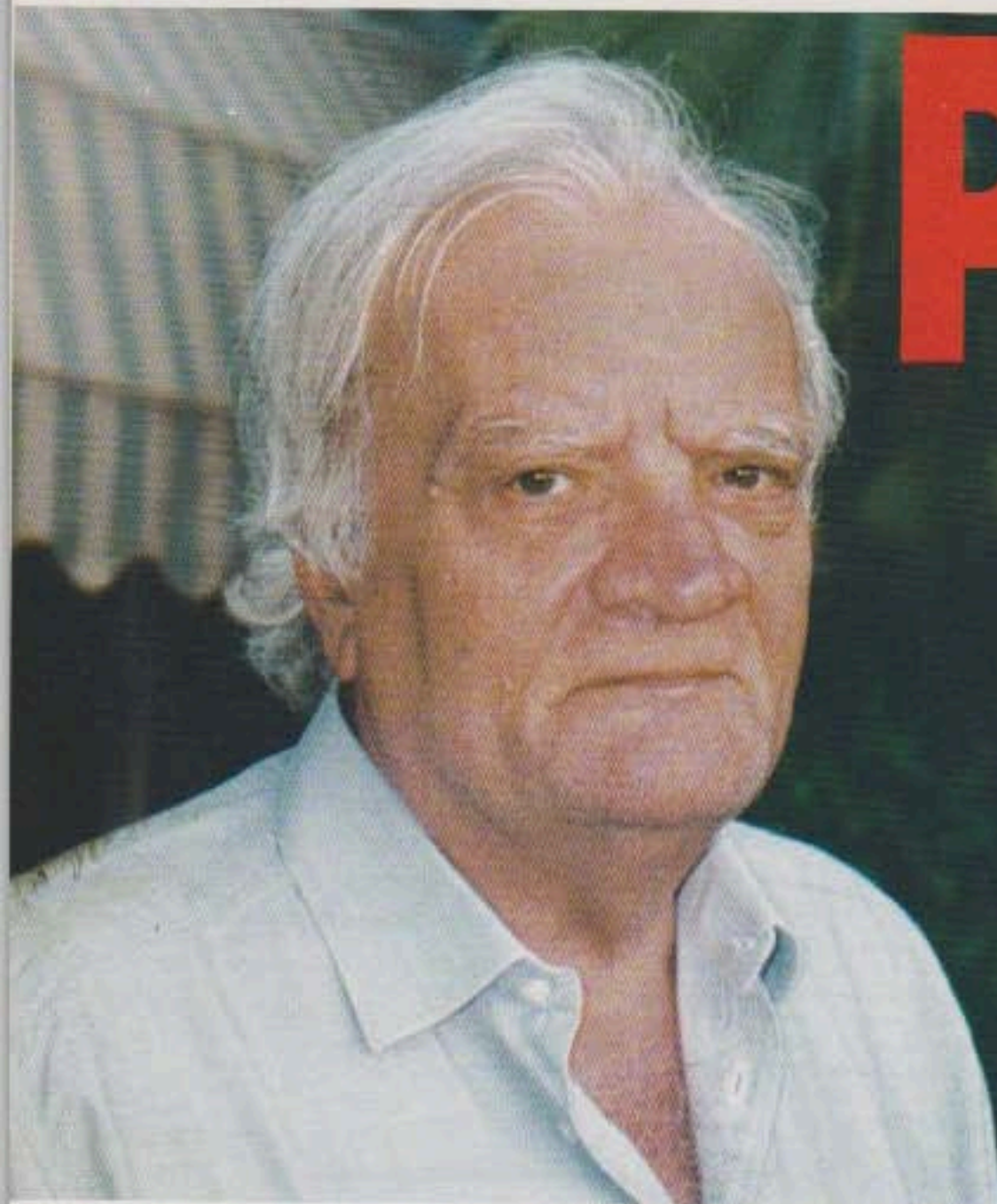


AIUTI INTERNAZIONALI

Il 'chi é' in Campania

UNA REPUBBLICA FONDATA SUI

PENITITI



Bruno Contrada nella struttura turistica del fratello a Vercellano. Sopra, il capo di Cosa Nostra Bernardo Provenzano e, nell'altra pagina, il pentito Tommaso Buscetta, che tra gli accusatori di Contrada.



RITA PENNAROLA



UN GIANNESCO BELIVUKKI. Destinato a lasciare sul campo morti e feriti, come in una guerra di mafia. Solo che, questa volta, gli artefici del massacro sono uomini di legge, alte personalità del parlamento e delle istituzioni.

Applicate alle strategie antimafia le regole del pentitismo, dopo il successo riportato nella lotta alle Brigate Rosse, sembrò a fine anni ottanta un passaggio quasi ovvio, scontato. Quel grimaldello si è rivelato invece contro chi aveva provato ad usarlo e l'assurda illusione di trasformare le delazioni a pagamento in un formidabile strumento processuale ha dovuto fare i conti con una malavita organizzata ben più abile dello Stato nel manipolare false verità e testimonianze ad orologeria. Una battaglia condotta per anni sul filo dei nervi, a colpi di fango contro fango, un colossale magma entro cui sono annegate anche le poche o tante "verità" emerse negli anni del pentitismo di mafia.

Alcune fra le tante vittime di questo meccanismo infernale sono nel frattempo morte. Altre sono morte dentro. A qualcuna è rimasto un filo resistente di vita, aggrappato a sentimenti di rabbia mista ad orgoglio, ad un senso della giustizia che, nonostante tutto, è duro a sparire. È la prima sensazione che si prova incontrando l'ex 007 **Bruno Contrada** all'indomani della sentenza d'appello che, a inizio maggio, lo ha assolto dalle accuse di collusioni mafiose con la motivazione più ampia possibile ("il fatto non sussiste"), a distanza di quasi nove anni dal giorno del suo arresto (la vigilia di Natale del 1992), dopo 31 mesi di carcere preventivo ed una sentenza di condanna secca in primo grado.

Sta trascorrendo qualche giorno di tipo-

so a Vercellano, in un'oasi di verde messa su un paio d'anni fa dal fratello **Vittorio** Napolitano del Vomero, studi classici al *Sannazaro*. Bruno coglie l'occasione per rivedere gli otto tra fratelli e sorelle, tutti rimasti a vivere a Napoli, o le decine di nipoti. Sotto la scorza di sbirro intuisce, quando è in mezzo a loro, il riaffiorare di antiche emozioni giovanili, una vena nascosta quasi sentimentale e, in qualche modo, disarmante.

Tornato da una guerra al massacro che non gli ha risparmiato colpi su colpi, come tutti i reduci ha una voglia di raccontare che gli esplode dentro, fa fatica a contenerla tutta. Anche perché non è ancora del tutto finita. Tra fine luglio e i primi di settembre verranno depositate le motivazioni del giudizio d'appello e la Procura potrebbe avanzare - come accade quasi di prassi - ricorso per Cassazione. Ma la lunga stagione di corvi e veleni sembra avviata alla fine ed anche la sentenza di assoluzione per l'ex ministro **Calogero Mannino** giunta proprio in queste ore (stessa imputazione di Contrada, concorso esterno in associazione mafiosa, ed analogo parterme di pentiti all'accusarlo, da Spatola a Buscetta) confermerebbe il fallimento di un sistema basato sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia. Crolla, per ora solo nella coscienza collettiva, quella perversa regola del codice sulla convergenza del molteplice grazie alla quale, anche in assenza di altri riscontri, i pentiti potevano confermarsi a vicenda: un teorema che valeva in aula solo per i collaboranti, mai per i testi adottati dalla difesa.

Sessantotto anni pesanti, quelli di Bruno Contrada. Mentre parliamo lo chiama più volte al cellulare lei, **Adriana Del Vecchio**,

Carnevale. Andreotti. Mannino. Il caso Sindona. La massoneria. E ancora, Falcone, Caselli, Orlando. L'Italia dei misteri e delle stragi filtrata attraverso il lungo sguardo di Bruno Contrada, l'uomo che, al momento del suo arresto, era ad un soffio dalla cattura del boss dei boss **Bernardo Provenzano**. Chi e perché lo doveva fermare?



“Le frequentazioni tra Dell’Utri e Mangano risalgono al tempo in cui erano molto giovani”.

la moglie napoletana rimasta a Palermo coi figli per “paura di volare”, destinataria di un corposo epistolario dal carcere, riportato in buona parte nel libro *L’Intrigo*, scritto a inizio 2000 dall’amico di famiglia Enzo Battaglia e presentato qualche mese fa a Milano nel salotto letterario di **Marcello Dell’Utri**, ultimo imputato eccellente di concorso esterno in associazione mafiosa. Per la ristampa del volume Contrada ha voluto i galloni di uno *Strega* o di un *Viareggio* tutto particolare. “Questo libro – recita la fascetta in copertina – ha vinto il premio più importante: la sentenza di assoluzione della Corte d’Appello di Palermo”.

Assediato da telefonate di cronisti per un commento sull’assoluzione di Mannino, Contrada fa ricorso a tutto il suo regolamento understatement, ma emozione e rabbia trapelano qua e là, come nel corso della esclusiva intervista rilasciata alla *Voce*: Una lunga volata sugli angoli più oscuri della nostra storia recente che Contrada, profondo conoscitore di quei fatti, accetta di intraprendere con noi.

I RAPPORTI MAFIA-POLITICA

“Per Mannino – esordisce – è accaduto qualcosa di simile al mio caso giudiziario: un’accusa basata solo su dichiarazioni di pentiti, non sufficiente a provare il reato”.

Per lei c’era stata in primo grado una condanna, poi annullata in appello con la motivazione che “il fatto non sussiste”. Fino a che punto può influire su vicende giudiziarie come la sua o come quella di Mannino il clima politico, oggi ben diverso da allora?

Mi auguro che il clima politico non debba mai avere influenza su fatti di giustizia. Sarebbe assai triste doversi trovare in un Paese dove il corso dei casi giudiziari può mutare in relazione al cambiamento

della classe di governo. Nonostante tutto continuo a credere e a sperare che questo non possa accadere.

Comunque la sentenza Mannino, ma anche quelle che hanno mandato assolti l’ex premier Giulio Andreotti e l’ex presidente della Provincia di Palermo Francesco Musotto, starebbero a dimostrare che il teorema accusatorio sulle collusioni fra Dc e mafia fosse sostanzialmente basato su castelli di carta.

E’ stato un grave errore considerare che potesse esistere un collegamento organico tra le formazioni politiche e l’organizzazione di Cosa Nostra. Ciò non esclude che singoli personaggi di diversi partiti, e non solo della Dc o del Psi, intrattenessero rapporti anormali con taluni mafiosi. Non esisteva, insomma, un sistema organico di collusioni, ma rapporti personali finalizzati alla protezione reciproca, ai favori.

Ed anche a massicci appoggi politici nelle campagne elettorali...

Appoggi sì, ma sempre relativi... Non è che i mafiosi avessero questa grande capacità di convogliare voti su taluni candidati... Sì, lo facevano anche, ma il coinvolgimento riguardava più che altro le loro stesse famiglie, ampie e allargate quanto si vuole, ma non certo in grado, sul piano numerico, di determinare un’elezione.

Di sicuro, però, orientavano consensi verso la Dc, cercando di contrastare in ogni modo l’avanzata della sinistra, soprattutto dell’allora Pci.

Anche questo va chiarito. I mafiosi si sono sempre appoggiati verso il potere, perché solo da quella parte trovano la loro convenienza, non certo all’opposizione. Lo diceva già il prefetto Mori a fine anni venti: il mafioso è come una baldracca che si struscia addosso all’uomo potente, in grado di darle qualcosa.

Numerosi esperti, soprattutto camor-



“Sarebbe sbagliato pensare che nessun altro potesse fare ciò che Orlando ha fatto per Palermo”.



“Per tutto il periodo in cui fu procuratore capo a Palermo, Caselli se ne stette arroccato nel suo bunker”.

rologi, hanno descritto il rapporto politica-crimine organizzato come un sistema in cui le mafie scelgono i propri referenti, che diventeranno poi autentici “terminali” delle attività illecite nei diversi assetti istituzionali, dai comuni fino al parlamento.

No, no, la mafia gli uomini politici non li “crisi”: li trova, li corrompe e li appoggia, li aiuta a rinforzarsi. In cambio ottiene tutto ciò che quel politico può dare, a seconda del suo livello istituzionale, dalla licenza per venditore ambulante, se è un assessore all’annona, fino agli appalti, alle grandi concessioni edilizie, alle modifiche dei piani regolatori.

Il modello Ciancimino, dunque.

La condanna di **Vito Ciancimino** è di dominio pubblico, non la scopro io. E si tratta di una sentenza passata in giudicato. I suoi rapporti con la mafia risalgono al periodo in cui ricopriva importanti cariche al comune di Palermo, è stato assessore all’edilizia, alle acque, alle municipalizzate, all’annona. Settori strategici, fra i più sensibili alle pressioni mafiose.

Accuse analoghe a quelle rivolte per anni al braccio destro di Andreotti, Salvo Lima.

Reputo **Giulio Andreotti** un grande statista. Quanto a Lima, è stato una personalità che ha caratterizzato per tutti gli anni ottanta la vita politica ed amministrativa siciliana, fino a quando il suo potere è stato incrinato da attacchi provenienti dalla Rete di **Leoluca Orlando**.

Quindi, secondo lei, Lima fu una vittima?

Chiunque abbia ricoperto per lungo tempo a Palermo o in Sicilia cariche pubbliche importanti ha dovuto fare i conti con la mafia. Talvolta subendo, talvolta trattendone vantaggio. Vittima o connivente, di volta in volta. Di certo, però, il processo per l’omicidio di **Salvo Lima** si è trasfor-

mato nel processo a Salvo Lima.

Come legge oggi la sconfitta elettorale di Leoluca Orlando?

È stato rilevato che i tre candidati alla presidenza della Regione Sicilia, Orlando, D'Antoni e il vincitore Totò Cuffaro, erano tutti provenienti dalle fila della Democrazia Cristiana. Orlando non l'ho frequentato ma l'ho conosciuto, come ho conosciuto tutti i grossi politici palermitani. La sua sconfitta rientra in tutto il movimento filo Berlusconi che c'è stato in Sicilia, è una conseguenza del 13 maggio.

Che giudizio dà del lungo periodo in cui Orlando è stato sindaco?

Ha saputo ben utilizzare a vantaggio della sua immagine e della Rete quel moto che era spontaneo in tutta la Sicilia, e soprattutto a Palermo, di contrasto attivo alla mafia, che aveva raggiunto livelli non più sopportabili. Si è avvantaggiato di un clima diverso e particolare di quegli anni, un'ondata emotiva poi andata esaurita. Sarebbe sbagliato pensare che quel che ha fatto Orlando non potesse farlo nessun altro, ma indubbiamente per migliorare la vivibilità a Palermo qualcosa è stato fatto. Vedremo ora chi sarà il nuovo sindaco e cosa saprà fare.

Il clima in cui maturò la nascita della Rete ebbe il suo tremendo incipit nelle stragi di Capaci e via D'Amelio. Quali furono le vere ragioni di quei massacri?

Falcone e Borsellino andavano di pari passo, non esisteva contrasto, fra loro, nelle strategie da adottare nella lotta alla criminalità. Fu Giovanni Falcone ad introdurre e per certi versi ad istituzionalizzare l'uso dei pentiti. In qualche modo, è caduto anche per questo, la mafia gli ha fatto pagare il fatto di aver "truccato" le regole del gioco. Nel contrasto tradizionale alle cosche, che io ho portato avanti per ben 35 anni, facevamo ricorso anche noi a fonti confidenziali, le pagavamo per ottenere notizie utili alle indagini. Ma questo era ben diverso dall'utilizzare le dichiarazioni dei pentiti come prova, elargire a loro ed alle loro famiglie sistemi di protezione miliardari, farli diventare dei professionisti del pentimento. E poi strumentalizzarne le dichiarazioni, e soprattutto, orientarle. Far capire al pentito con domande insistenti quello che si voleva sentir dire da loro. Io per esempio non ho mai avuto il sospetto che la mafia volesse uccidermi, nonostante le notizie circolate in un certo periodo, perché rispettavamo un codice di comportamento non scritto; un gioco delle parti duro, ma senza inquinamenti di alcun tipo. E questo "loro" lo rispettano. L'aver sovvertito queste regole, l'inizio del pentitismo portato avanti da uomini come Luciano Violante, ha segnato poi l'inizio di un cambiamento netto anche sul piano politico. Il giu-



"Il processo per l'omicidio dell'andreottiano Salvo Lima si è trasformato nel processo a Salvo Lima".

stizialismo si è sostituito al garantismo, valore tradizionale della sinistra.

Cosa vuole dire? Che la giustizia, da Palermo a Milano, è stata utilizzata per far emergere e governare il centro sinistra?

Le cause del mutamento di regime, dello scardinamento del sistema politico, furono in realtà più profonde. Certo, uno degli strumenti sono stati secondo me i pentiti. Ma alla base di tutto c'è stata tangentopoli. Io penso sempre che, come il fascismo cadde nel '43 non per una forza d'urto esterna, ma per un afflosciamento dall'interno, così anche il sistema della prima repubblica sia letteralmente implosa. Poi hanno fatto la loro parte anche tangentopoli, la magistratura di Milano, l'attività dei magistrati al Sud e a Palermo in particolare. Le inchieste sulla classe politica di vertice, tuttavia, andarono a colpire un sistema che si era già esaurito di per sé.

FALCONE E BORSELLINO

Restiamo su Giovanni Falcone. Come giudica la frase pronunciata nei giorni scorsi da Corrado Carnevale, che lo definisce tout court "un cretino"?

Non ho letto queste ultime dichiarazioni, peraltro seguite ad una sentenza di condanna in appello di Carnevale che ritengo scandalosa, anche perché uno dei giudici che lo ha condannato era stato pubblico ministero in un altro processo a suo carico. Tuttavia ricordo che l'ex giudice di Cassazione aveva usato un'espressione del genere su Falcone molto tempo fa. E lo trovo esagerato. Si può non essere d'accordo sul modo che aveva Falcone di perseguire la mafia o di gestire i pentiti, ma un giudizio così netto è fuori posto.

Perché Falcone accettò la proposta di Martelli ed andò a Roma a dirigere gli Affari penali?

Probabilmente pensò di poter continua-

re da lì il contrasto al crimine attraverso strumenti legislativi, ma soprattutto pesò in quella decisione il fatto che gli fu preferito, per la carica di capo Ufficio istruttoria di Palermo, il più anziano e più esperto giudice Antonino Meli, senza contare la svanita aspirazione al posto di Procuratore nazionale antimafia.

Ritiene che i processi abbiano fatto piena luce sugli omicidi Falcone e Borsellino?

Penso che vi siano ancora lati oscuri da chiarire. L'inchiesta giudiziaria non ha fatto luce su alcuni aspetti, benché siano stati individuati mandanti ed esecutori materiali. Ed infatti esistono ancora indagini in corso. In questi delitti resta sempre un cono d'ombra.

LA GLOBALIZZAZIONE MAFIOSA

Tra gli imputati c'era Pippo Calò, che faceva parte della banda della Magliana ed era anche coinvolto in gravi fatti di camorra. Ma quali sono i veri rapporti tra le diverse organizzazioni criminali, in particolare fra Cosa Nostra e i clan della Campania?

Di camorra non mi sono mai occupato direttamente, ma è noto che i rapporti partono dagli anni '60 col contrabbando di sigarette. Personaggi come Zaza e Nuvoletta erano in stretto collegamento coi mafiosi, ma non hanno mai fatto parte della cosiddetta "Commissione". Poi in anni successivi gli interessi si sono fatti più grossi coi traffici di stupefacenti. Calò, comunque, non faceva parte della banda della Magliana, ma con-

Giovanni Falcone e, in alto, Andreotti. Nella pagina accanto, da sinistra, Marcello Dell'Utri, Giancarlo Caselli e, sotto, Leoluca Orlando.



Colpi di teste

HO INCONTRATO Per la prima volta Bruno Contrada nei giorni scorsi, durante una sua breve permanenza a Napoli. Un colloquio lungo fra due uomini di legge, un alto funzionario di Polizia ed un avvocato, intriso di comuni ricordi su false dichiarazioni di pentiti assunte ad inattaccabili teoremi accusatori, privazione della libertà personale, colpi su colpi alla dignità, all'onore, alla figura professionale. Pur con tutte le dovute differenze tra i diversi casi giudiziari, vien fatto di chiedersi quanti siano stati coloro che, in virtù di quei teoremi e senza altri riscontri oggettivi, abbiano dovuto subire tutto questo nel corso della lunga stagione giudiziaria che ha fatto seguito agli anni di tangentopoli e che non può ancora dirsi conclusa.

Cosa succederà ora ai "collaboratori di giustizia" che avevano calunniato Bruno Contrada o Calogero Mannino? Chi procederà contro di loro d'ufficio - come previsto dal nostro ordinamento - per quel fango inventato ad hoc e certamente servito ad allontanare quel vertice del Sisde da indagini delicatissime, dopo di al-

ra mai più portate a termine? Nessuna ipotesi in tal senso è stata finora avanzata, nessuna notizia è circolata in merito, benché in questo stesso Stato un cittadino incensurato (il sottoscritto) sia stato sottoposto a quasi quattro mesi di custodia cautelare per il reato di calunnia. Contrada mi ha riferito piuttosto che nel corso del suo processo furono aperte indagini a carico di alcune personalità chiamate dalla difesa per testimoniare in giudizio sulla sua onestà. In seguito fu lo stesso pm a chiedere per loro l'archiviazione, ma evidentemente quelle testimonianze risultavano ormai inefficaci.

Sarebbe invece necessario indagare sempre e comunque sulla credibilità dei testi, tanto su quelli dell'accusa (molto spesso mossi da intenti di vendetta o da motivi d'interesse) che su quelli prodotti dalla difesa, o quanto meno accertare eventuali motivazioni alla base della testimonianza, diverse dal semplice fine di compiere il proprio dovere.

Esistono a Napoli vistose anomalie, evidenti contraddizioni, procedimenti giudiziari in cui alcuni testi

a carico dell'indagato sono stati denunciati da quest'ultimo per debiti progressi da centinaia di milioni mai pagati. Le denunce, presentate in tempi non sospetti, sono lì a dimostrarlo e a svelare in maniera inequivoca quale potrebbe essere il movente alla base della testimonianza accusatoria: liberarsi per sempre di un creditore con tutti i titoli e le carte in regola per perseguire, a termini di legge, il debitore insolvente. Si aprono invece nuove indagini, a distanza di anni, sui testi addotti dalla difesa.

Nessuno è legittimato ad entrare nel merito di inchieste della magistratura tuttora in corso, tanto meno quando si vestono i panni dell'indagato. Ma vicende come quella che ha riguardato Bruno Contrada dovrebbero servire ad indicare la strada e ristabilire alcune regole che, a mio avviso, sono andate perse. Il "pentitismo" ha sovvertito un cardine della nostra Costituzione come la presunzione d'innocenza. Non è più facciosa a dover addurre prove di colpevolezza, ma l'indagato o l'impu-

tato a dover dimostrare la falsità di un impianto accusatorio basato sulle dichiarazioni dei collaboranti, quand'anche essi siano autori di stragi e massacri (come nel caso Contrada) o personaggi equivoci animati da evidenti intenti di vendetta.

"Resto un uomo dello Stato: la mia fiducia nelle istituzioni non è mai venuta meno, neanche nei momenti più bui", mi ha detto Contrada al momento del convalido. La sentenza che ha sovvertito il pronunciamento di primo grado dimostra quanto l'ex funzionario del Sisde abbia ragione. Lo stesso ex procuratore capo di Milano Francesco Saverio Borrelli aveva espresso compiacimento per il lavoro svolto dai magistrati d'Appello. Opinioni alle quali è naturale associarsi. Anche se resta il rammarico per gli anni spesi a dover dimostrare la propria innocenza. Mannino chiederà un risarcimento allo Stato. Contrada non si è mai espresso su questo punto. Di certo, nessuno potrà mai ripagare il dolore dei mesi o degli anni di carcere ingiusto.

LUCIO VARRIALE
editore di Teletlibero

essa aveva rapporti nell'ambito di una globalizzazione ante litteram realizzata fra le organizzazioni criminali. Una rete di collegamenti che si contrappone all'analogo ricordo esistente tra le Questure delle diverse città italiane.

Che ruolo ebbe in tutto questo un personaggio come Sindona?

Non può essere considerato in senso stretto un esponente della mafia, ma in un momento particolare della sua esistenza ebbe uno stretto rapporto con le cosche siculo-americane, che gestirono il suo finto sequestro e lo fecero ritrovare in Sicilia.

Chi fu a servirgli il caffè al veleno?

Non sono in grado di dirlo, addirittura le inchieste non hanno mai chiarito se si trattò di un omicidio o di un suicidio...

C'erano altri personaggi molto vicini alla mafia, nelle logge massoniche sicule?

La vera massoneria deviata è stata la P2 e non mi risulta che negli elenchi ritrovati a Castiglione Fibonchi ci fossero altri personaggi in odore di mafia come Sindona. Ciò non esclude che in qualche loggia siciliana riservata o segreta ci possa essere o essere stato qualche soggetto mafioso.

Nella P2 c'era però Silvio Berlusconi. E ancora oggi uno dei suoi bracci destri,



La strage di Capaci. A destra, un momento dell'intervista a Bruno Contrada.



Marcello Dell'Utri, è accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Bisogna interpretarli bene, questi presunti rapporti tra la mafia e Dell'Utri, tenendo presente il contesto umano e sociale che esiste a Palermo. La mafia non è una banda di briganti che vive sulle montagne avulsa dalla società civile; al contrario, è la stessa società civile ad essere permeata da codici, comportamenti ed infiltrazioni mafiose. Puoi avere rapporti con persone che si riveleranno poi appartenenti alle cosche, ma senza neanche saperlo. E le frequentazioni tra Mangano e Dell'Utri risalgono ad anni giovanili. Perché Mangano fu mandato ad Arcore come stalliere? Non certo per proteggere Berlusconi, avrebbero avuto ben altri modi per farlo...

Si era parlato di massoneria anche in rela-

zione a Rosario Riccobono, il criminale con cui, secondo i pentiti che la accusavano, lei sarebbe stato colluso.

Fra tutti i mafiosi Riccobono è stato quello che ho sempre perseguito con maggior impegno, anche perché aveva ucciso un giovane agente di vent'anni che amavo quasi come un figlio.

IL PROCESSO CONTRADA

Ci fu un complotto ai suoi danni? Chi aveva interesse ad eliminarla dalla scena investigativa? Quali erano le azioni investigative che portava avanti in quel periodo?

Ero in servizio al Sisde e stavamo raccogliendo elementi che ritenevamo di estrema importanza per il ritrovamento del boss **Bernardo Provenzano**, rimasto tuttora superlatitante. Eravamo convinti di essere a un passo dalla sua cattura.

Secondo alcune ricostruzioni seguite alla sua assoluzione in appello, il vero movente del suo arresto e delle accuse lanciate contro di lei sarebbe stato lo scontro fra i Servizi e la Dia, artefici delle due diverse azioni di contrasto alla mafia, quella tradizionale e quella basata sull'uso

DIZIONARIO DELL'ASSURDO

Fatti, personaggi ed allucinanti scenari del caso Contrada tratti dalle ricostruzioni e dai brani degli atti giudiziari riportati nel libro *L'Intrigo*, del trapanese Enzo Battaglia.

Mezza pagina, o poco più. Alle testimonianze rese in favore di Contrada da 160 persone, fra cui numerose alte cariche dello Stato i, la sentenza di condanna in primo grado dedica poco più di mezza pagina. Per l'esattezza, è la numero 1725. A pagina 1079 si leggono invece, per esempio, frasi come questa: "un primo indice di affidabilità delle notizie riferite dallo Scavuzzo deve rinvenirsi nello 'spessore' mafioso degli 'uomini d'onore' del trapanese con i quali è stato in contatto". E' solo uno fra i tanti, tormentati dubbi che emergono dalla ricostruzione della vicenda Contrada. Ecco, attraverso i nomi di alcuni personaggi, alcuni passaggi di fuoco.

CAPONNETTO Antonino - L'ex giudice dichiarò in dibattimento che **Giovanni Falcone** diffidava di **Bruno Contrada**. Fra i pm del processo spiccava il nome di **Alfredo Morvillo**, fratello della moglie di Falcone uccisa insieme a lui nella strage di Capaci. Quella presunta "diffidenza" si ritrova in un passo della condanna in primo grado. Esiste però un documento che poteva fugare ogni dubbio: una lettera datata 8 febbraio '82 (epoca in cui, secondo l'accusa, Contrada era da tempo al servizio di Cosa Nostra) ed indirizzata da Falcone al Questore di

Palermo. "Mi consenta di segnalare - scrive in un passo il giudice antimafia - in particolare il dott. Bruno Contrada, dirigente della Criminologia Sicilia, il dott. **Ignazio D'Antone** (...) i quali, pur in mancanza di strutture adeguate rispetto alla gravità e a dimensioni del fenomeno mafioso, hanno portato allo scrivente continua ed incisiva assistenza (...)".

DE GENNARO Gianni - Dalle dichiarazioni rese in aula da Contrada a proposito del confronto con il pentito Sino, che gli era stato negato dalla Corte: "Se i miei avvocati hanno chiesto a Sino se lui, prima di parlare con i magistrati, ha parlato con i funzionari della Dia nei colloqui investigativi, avevano tutti i motivi per chiederglielo. Perché io non sono mai andato d'accordo con la Dia da quando è stata costituita. Io non ho mai avuto rapporti buoni con **Gianni De Gennaro**. E quando i pentiti dall'Alto Commissariato sono passati alla Dia, io sono stato massacrato. (...) Avevo realizzato nei sette anni di permanenza a Roma degli organismi di polizia contro la criminalità organizzata che suscitavano il risentimento, le invidie professionali, terribili tra forze di polizia...".

INGARGIOLA Francesco - Giudice nel processo di primo grado conclusosi con la condanna di Contrada. Era stato giudice a latere nel giudizio che vide prosciolti i mafiosi Riccobono e Mutolo dall'accusa di aver assassinato il giovane agente di polizia **Gaetano Cappiello**, napoletano,

vent'anni, fedele collaboratore di Contrada. **MANNOLA Marino** - A gennaio '94, dopo sei anni dal suo pentimento, accusa Contrada di rapporti con Riccobono. Un anno prima aveva dichiarato al pool di "non aver mai sentito parlare di Contrada come coluso" in ben due verbali. Dopo la condanna in primo grado di Contrada i due verbali sono venuti alla luce. In udienza il pm si giustificò dicendo: "portiamo in udienza solo ciò che è conducente all'accusa".

MELI Antonino - Magistrato, ex capo dell'ufficio istruttoria di Palermo, nel 1995 testimonianza a favore di Contrada e afferma che "nessuno mai mi ha detto alcunché di negativo nei suoi confronti in tanti anni. Lo dico per onestà, per coscienza".

PARENTI Tiziana - Nel '95 Rosario Spatola invia una lettera all'allora presidente dell'Antimafia Tiziana Parenti, magistrato. Altri destinatari della missiva sono i presidenti delle commissioni giustizia di Camera e Senato **Giuliano Pisapia** ed **Ottaviano Zecchino**. Spatola scrive di aver più volte denunciato a diverse Procure "alcuni episodi gravissimi di concordare dichiarazioni da rendere alle autorità giudiziarie ad opera di collaboratori che continuano a godere di tutti i vantaggi derivanti dai programmi di protezione e di misure premiali". Perché nessuno ha preso in considerazione - chiede Spatola - quelle denunce? "Delle due fura: o mento o dico la verità". Quella lettera non giunse mai a destinazione. "Due mesi dopo aver spedito la lettera - ha dichiarato Tiziana



Tiziana Parenti. In basso, Francesco Ingargiola.



Parenti - Spatola si mise in contatto con la mia segreteria per sapere se l'avevo ricevuta. Ma nessuno ne sapeva niente. Ho chiamato allora il servizio protezione chiedendo spiegazioni e solo allora mi hanno fatto avere il testo".

SPATOLA Rosario - Il pentito in un primo tempo (16 dicembre '92, alla vigilia dell'arresto) accusa Contrada di collusioni mafiose in merito ad una operazione di polizia all'hotel Costa verde di Cefalù. A marzo '93, quando era stata provata l'estraneità dell'ex capo della Mobile palermitana a quella operazione, riferisce di averlo visto pranzare insieme al lattante **Rosario Riccobono** al ristorante il Delfino di Serracavallo, in una saletta riservata. Nei mesi successivi gli agenti accertano che quel locale fino all'82 (data certa della morte di Riccobono) non aveva alcuna saletta riservata, come confermerà più tardi in dibattimento il proprietario **Antonio Pedone**. Spatola parla allora di "un luogo appartato" del ristorante. Non fu possibile ritrovare le planimetrie dell'epoca, a sostegno delle dichiarazioni rese da Pedone, perché il fascicolo relativo a quell'immobile risultava, per motivi rimasti oscuri, finito al macero.

dei pentiti, in qualche modo rivali.

Avevano deciso anche il momento giusto per catturarmi: la vigilia di Natale. Un motivo in più per accrescere l'annientamento anche sul piano psicologico. Si sono basati su teoremi assurdi, come la convergenza del molteplice o il principio per cui non possono essere considerate false le cose che i pentiti si dicono fra loro. Sa come erano basate alcune accuse contro di me? Un pentito dice che mi ha incontrato ad un ristorante insieme a un mafioso. E qual è la prova? Il fatto che lo stesso pentito ricordi il nome del locale o la tappezzeria interna. Seguendo principi altrettanto balordi hanno comminato condanne ad uomini di mafia che magari meritavano anche l'ergastolo, ma in relazione ad altri fatti: chi faceva parte della Commissione quando fu commesso quel tale omicidio? Tizio, Caio e Sempronio. I quali, secondo questo teorema, non pote-

vano non sapere. Ma non era così, questo è sbagliato e ha scatenato altre guerre, come quelle a colpi di falsi pentiti. Io, comunque, non ce l'ho con loro. Ma con chi li ha manipolati.

In suo favore testimoniarono oltre cento persone, fra cui personalità di spicco. Che fine fecero le loro deposizioni nella sentenza di condanna in primo grado?

La parola di prefetti, generali, colonnelli ed alte cariche dello stato non furono tenute in considerazione. Valsero più le presunte "rivelazioni" dei pentiti Spatola, Sino, Buscotta, Cangemi, altrettanti criminali che avevo perseguito duramente durante tutta la mia carriera in Polizia e poi nel Sisde. La loro voce contò più di quella di **Bruno Parisi**, l'ex capo della Polizia al cui funerale andò personalmente lo stesso **Gian Carlo Caselli** quando era procuratore capo a Palermo. Un uomo

che, per tutto quel periodo, se ne stette arroccato nel suo bunker. E invece per contrastare davvero la mafia devi conoscere palmo a palmo il territorio, viverne l'aria, le azioni, i simboli per anni. Entri in un bar, loro sanno tu chi sei e tu sai chi sono loro. Basta un'occhiata per fiutare cosa succederà in quella zona.

Ora è finita. Cosa farà?

Intanto aspettiamo le motivazioni della sentenza d'appello, che dovrebbero essere rese note ai primi di agosto ma, per la pausa estiva, potrebbero slittare a settembre. E poi sto pensando di ritirarmi con mia moglie nella piccola casa che abbiamo a Terrasini, con un fazzoletto di terra, lontano dalla città. Sono stanco, ma non piegato. Quando i giudici di appello hanno pronunciato la sentenza di assoluzione, al mio avvocato **Pietro Milio** che è scoppiato in lacrime ho detto: "Guarda che l'imputato, qui, ero io...". ■